

3. Dalla stazione di Macherio-Canonica a Desio

Sabato 24 ottobre 2009 - durata ore 6,00

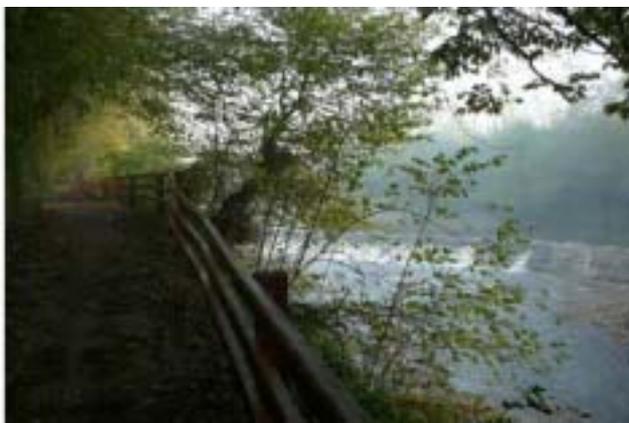
Santuari visitati:

Triuggio (Rancate) - Santuario di Santa Maria Assunta

Seregno - Santuario della Madonna di Santa Valeria

Desio - Santuario della Madonna del Pellegrino

Non avevo mai preso il trenino della Brianza in tutti i miei anni e adesso ci sto seduto sopra per la seconda volta in meno di una settimana. Sono ancora da solo, Maria è appena tornata dall'Umbria dove è stata a raccogliere olive e ha un po' di arretrati da smaltire. Ormai per lei il sabato è diventato proibitivo, con i suoi impegni del catechismo ai ragazzini e del centro di ascolto della caritas al pomeriggio. Domani poi arriva Francesco con i quattro nipotini, mi rimane solo oggi per combinare qualcosa. E così anche oggi cammino da solo, Maria mi ha chiesto di pregare per lei, la sento vicina nel pensiero, nello zainetto mi porto la sua credenziale da timbrare. Sono l'unico a scendere a Macherio attorno alle nove. In pochi passi raggiungo il ponte sul Lambro. Davanti ho un gruppetto con gli zainetti, mi illudo un attimo che siano pellegrini, ma poi loro tirano diritto oltre il ponte verso Canonica. L'accesso al



sentiero è presidiato più di una banca, una camionetta dei carabinieri sta fissa lì a proteggere una delle ville del premier. Accenno un saluto al milite che sta telefonando a qualcuno e mi trovo immerso dopo pochi passi in un ambiente silenzioso ancora avvolto dalla penombra. Il Lambro qui scorre veloce, numerosi uccelli acquatici ancora assonnati stazionano soprattutto dove il fiume si allarga e ristagna prima di una cascatella. Grande silenzio e atmosfera di ovatta, un velo di foschia smorza i contorni, ogni tanto un fruscio sommesso di ali. Il percorso è ancora in ombra, se mi volto indietro vedo i raggi del sole che si sforzano di penetrare le fronde degli alberi e ricamano riflessi in movimento continuo sull'acqua.



Di là dal Lambro si profila presto la lunga mole di villa Taverna con le case caratteristiche di Canonica. Poi restano solo lembi di campo verdi e macchie di bosco fradicio di rugiada. Ogni tanto appaiono un cascinale malmesso e qualche casa diroccata. Il primo essere umano che incrocio arriva dal ponte pedonale di legno sospeso sul fiume. E' una bella ragazza bionda concentrata sulla sua corsa mattutina. Per un attimo ritrovo anche le auto, ma solo per un momento, in un piccolo grumo di case allineate sul fiume. Poi è ancora tutto silenzio, ed è una situazione da brividi nella schiena. Cammino che volo, spinto dalla sensazione forte di violare uno spazio quasi alieno. Mi sento dentro come un vuoto, una strana leggerezza, un bisogno di cose più consuete. Lo percepisco chiaro quando arrivo al ponte di Albiate, col suo carico di auto, di rumore e di violenza. E' come un tiro di sigaretta profondo dopo una astinenza troppo lunga. Sono duri questi contrasti. Dal chiasso al silenzio, dal traffico alla solitudine, tutto in una frazione di tempo e in uno scampolo di spazio, sembra una doccia scozzese. Sono i due volti della Brianza, con i suoi ultimi lembi di natura rimasta intatta che si nascondono per ripararsi dall'aggressione della modernità. Il percorso attraversa il ponte e sale subito verso



Rancate con i segni gialli che indicano la direzione. Dopo un tratto protetto lungo il fiume una rampa ripida arriva sulla strada stretta e piena di traffico. Cammino a lato della recinzione di una villa di lusso con un grande parco ben tenuto, proprietà di una delle BCC di qua. Il santuario di Rancate è subito lì in cima alla salita. Manca un quarto alle dieci, la chiesa dà di spalle alla strada e la piazzetta davanti rimane riparata e invita a una sosta. Dentro non c'è nessuno, il timbro per la credenziale è appeso con una catenina sull'acquasantiera di sinistra. Prima però mi ritaglio il tempo per una preghiera. Sull'altare maggiore campeggia il quadro della

Madonna, punto focale di questa chiesetta a tre navate forse un po' troppo greve per le linee pesanti. Mi fermo un po' fuori dalla chiesa a godere della quiete di questo posto. Non risparmio sulle foto, voglio conservare il ricordo del mio pellegrinaggio per condividerlo con Maria, già troppo spesso assente dal cammino, e magari anche parlarne con qualche amico che volesse saperne di più. Riprendo il percorso lungo la strada in salita. L'itinerario descritto dalla guida torna indietro a riattraversare il ponte e si allunga dall'altra parte del Lambro verso Albiate. A me sembra più corta la strada asfaltata che continua a salire verso il cimitero e poi comincia a scendere fino a raggiungere il fiume. La strada sorpassa la ferrovia e prende a correre tra certe villazze esagerate che per vergognarsi, si nascondono in fondo a dei parchi



enormi di piante secolari. Sono tutte ben recintate, protette da grossi cani assatanati che non smettono di ringhiare bavosi. Mi rinfranca la grande edicola della Madonna che trovo dove la strada comincia a scendere, all'ultima curva prima di riattraversare la ferrovia vicino alla stazioncina solitaria di Calò. Poi di colpo la strada precipita a picco, due tornanti secchi con

una pendenza da Mortirolo mi riportano in fretta al livello del Lambro. Tra le case del Molino Sirtori una immagine della Pietà è dipinta su un muro. Sembra che la Madonna abbia la barba, ma ha anche una intensità di sguardo che riscatta le fattezze un po' grossolane. Ritrovo i segni gialli del cammino che arrivano dal ponte vicino, li rivedo e mi sento più rilassato. Chi le ha dipinte ha pensato a me e adesso mi porta per mano, mi accompagna sulla



strada. Fino ad Agliate il sentiero costeggia il Lambro sulla sponda sinistra e ogni tanto attraversa un nucleo isolato di case. A Realdino il sentiero si impantana, l'acqua scivola giù dalle pareti di ceppo e si raccoglie in tante pozze stagnanti, non mi sorprenderei di trovare anche i ciclamini. Incontro anche i pescatori del Lambro, razza coraggiosa, che pesca chissà che cosa, quando ci riesce, armata della pazienza di Giobbe e di una speranza escatologica.



Quando arrivo sul grande prato verde dietro la basilica di Agliate sono passate da poco le dieci e mezza. E' sempre una emozione forte arrivare in questo posto. Dalla parte del prato la chiesa e il battistero presentano il profilo migliore, con i giochi di volumi delle absidi, il battistero pieno di spigoli, e il grande campanile un po' stonato, ma pur sempre imponente. L'occhio accarezza a lungo ogni dettaglio, ogni volta mi sembra di scoprire un particolare nuovo, ma è l'armonia dell'insieme che mi fa venire la vertigine. Mi basta però sbucare sulla piazzetta davanti alla facciata della chiesa per uscire dal sogno. La chiesa da sopra è assediata dal traffico, se un'auto uscisse di strada sfonderebbe il tetto e finirebbe dentro una navata. La piazzetta oggi è occupata da un cantiere impresentabile e allora mi rifugio subito dentro la chiesa. Questa chiesa mi ha sempre emozionato, come solo certe chiese di un romanico povero riescono a fare. Custodisce lo spazio del sacro, tanto vicino ma insieme così lontano dalle cose del quotidiano. I rumori di fuori arrivano smorzati. Ogni cosa qua mi dice che per cogliere il sacro della vita non servono gli effetti speciali. Il divino è dappertutto, è dentro in ogni cosa e si confonde con il quotidiano. Non c'è bisogno di correre disperati da padre Pio o a Medjugorje, il sacro se lo porta dentro ogni creatura. Mi aggiro intimidito tra le colonne silenziose cariche di secoli. Mi piace molto questo



altare sopraelevato sulla navata, a metà tra il cielo e la terra, sopra la cripta che si intravede giù sotto. Chissà quante storie hanno da raccontare queste pietre. Storie di fede e di speranza, ma anche storie di dolore e di fatica profonda. Una immagine della Madonna sul muro sinistro scalda col colore l'austerità fredda di questo luogo. Maria, colei che ha accolto l'onnipotenza e la ha rigenerata a misura di noi, l'ha fatta parola ascoltabile. Mi attardo a



lungo tra le navate senza nessuna voglia di lasciare questo posto. Fuori mi accoglie il mondo di sempre, che ha continuato a correre via di fretta. Riattraverso il parco dietro il complesso fino alle case del piccolo borgo lungo il fiume. Di là dal ponte mi lascio il traffico alle spalle e prendo la strada che risale il fiume sull'altra sponda. Le frecce gialle mi indirizzano su una stradina acciottolata che sale ripida e sbocca con una bella scalinata finale alla vecchia



parrocchiale di Verano. La chiesa sconsacrata dimostra ancora una certa eleganza, col portichetto davanti, il campanile slanciato e il vialetto acciottolato con un bel filare di tigli che scandiscono i passi. La nuova parrocchiale lì vicino mi sembra una delle chiese più brutte che mi è capitato di vedere. Il percorso esce dal paese cercando di evitare le strade più trafficate. Di là dello stradone per Carate un tempietto dedicato alla Madonna si ripara dal traffico stando un po' rialzato sulla strada. La scritta sul muro informa il viandante che lo ha edificato la popolazione di qua per ringraziare di una peste scampata. La via Comasina è un fiume in piena di auto, per fortuna sulla sinistra un percorso protetto permette di camminare tranquilli. Ad ogni incrocio le frecce continuano a indicarmi la direzione diritta. Vado avanti così per un paio di chilometri. Quando arrivo alla superstrada le frecce spariscono. C'è una grande rotonda con parecchie strade, la rampa che sale al cavalcavia sulla superstrada è stretta e parecchio trafficata. L'istinto di sopravvivenza mi fa prendere la strada più tranquilla che va avanti in piano sulla sinistra. Mi bastano pochi metri per capire che sto sbagliando, torno indietro e rischio la strada del cavalcavia. Per fortuna il ponte ha un passaggio pedonale protetto dove ritrovo anche la mia freccia gialla. Un'altra enorme è dipinta sul palone in mezzo alla rotonda dall'altra parte del



ponte. Adesso le frecce con la corona gialla sono tornate frequenti, pitturate per terra, non è uno dei tratti migliori del cammino. Scopro di essere finito a Paina di Giussano, posto ignoto

prima di oggi. A un semaforo il traffico della via Comasina prosegue dritto e le frecce girano a sinistra su via Po. Secondo la guida a questo punto dovrei finire dentro una cava su stradine incerte. Invece via Po è una strada asfaltata lunga e dritta con poche villette isolate in mezzo a prati verdi e qualche scampolo di boschetto, non passa nessuno. Per la prima volta ritrovo i tratti tipici del cammino di pellegrinaggio. Un lungo rettilineo senza riferimento ai lati, senza una idea di dove finisce, uguale a ogni passo, da percorrere a testa bassa scandendo una preghiera come un mantra, col ritmo del passo e del respiro. Mi manca solo il bastone per battere anche il tempo, la prossima volta lo porterò dietro. Ci prendo gusto, prendo subito un



buon ritmo e vado via come di corsa. Appare un cagnetto rognoso che comincia a ringhiare e si avvicina un po' troppo quando passo davanti a un campo di baracche. Faccio la faccia risoluta e il cagnetto ripiega veloce. La strada termina alla periferia di Seregno, con il campanile slanciato come un minareto di Santa Valeria che già si profila lontano dietro le case. Mi godo gli ultimi fazzoletti di verde, secondo alcuni cartelli sono nel parco della Brianza centrale. Sullo sfondo troneggiano le nostre montagne, rese vicine dalla luce tersa di questo mattino. La periferia di Seregno non finisce più, lunghi viali alberati tra case tutte uguali, che mi risparmiano però dal traffico. Le frecce gialle mi portano per mano, le abbandono solo quando il

campanile di Santa Valeria ormai è sopra la mia testa. Ci arrivo da dietro quando ormai è mezzogiorno passato. C'è una luce vivida ma fredda sul grande piazzale deserto davanti alla chiesa. I tre accessi della facciata sono sbarrati da solidi portoni di bronzo, anche le chiese ormai fanno orario di ufficio. Giro attorno senza speranza e invece trovo aperto il portone della sacrestia. La porta interna non fa resistenza e mi trovo immerso nella penombra odorosa di incenso della sacrestia. Ai due ragazzi che trovo mi presento come un pellegrino in giro per santuari. I due non sembrano stupiti, sono i figli del sacrestano. Lui arriva subito e tira fuori da un cassetto il timbro per le credenziali. Faccio da me riconoscente, saluto con gratitudine ed torno fuori nella luce viva del piazzale.



Il cammino mi porta verso il centro. Non bado alle frecce, conosco bene Seregno e mi oriento da me. Le vie del centro a quest'ora mostrano una delle loro facce migliori. Nella grande isola pedonale domina il silenzio e i ritmi sono molto rallentati, la gente a piedi passeggia pigra e si attarda attorno alle panchine. La piazza del duomo è un grande cantiere, la grande facciata da tempio greco riesce comunque a incutere rispetto. Nella piazzetta vicina una giostrina per

bambini manda una musichetta per ricordare un tempo che forse non c'è mai stato. Sono luoghi familiari dove mi muovo disinvolto. Raggiungo il vialone che va a Desio, passo sotto la ferrovia e imbocco la lunga pista ciclabile che corre a fianco. Una fitta cortina di alberelli mi protegge dal fastidio del traffico. Continuo sempre dritto senza badare alle frecce che invece fanno una deviazione che allunga il percorso. Alla fine comunque me le ritrovo ancora sotto i piedi più avanti verso Desio.



Al santuario della Madonna Pellegrina arrivo alla una e mezza. Non L'avevo mai notato e lo trovo una sorpresa piacevole. E' una piccola costruzione recente dalle linee delicate e armoniose che trasmettono serenità. Davanti c'è una minuscola piazzetta con qualche pianta ingiallita dall'autunno. La chiesa è chiusa, sembra che venga aperta solo poche ore nella settimana. Sul portone è appeso un bigliettino minuscolo con l'indirizzo di una casa lì davanti dove è possibile far mettere il timbro sulla credenziale. Quando la porta della casa si apre mi trovo davanti una coppia non più giovane che mi sembra abituata a questa incombenza. Mi fermo volentieri a scambiare qualche impressione, poi ringrazio e riparto. Desio mi dà il benvenuto con il trenino scassato che arriva da Milano che qui fa capolinea. Oggi finisco qua, ma prima voglio arrivare al santuario del Santo Crocifisso in centro. Chiamo mia sorella che abita nel palazzone marrone che vedo davanti, quasi una sentinella sulla strada di Seregno. Sono le due, lascio le frecce gialle e tiro via dritto. Mi guadagno la riconoscenza di mia sorella e un pranzo non previsto.



Conosco bene anche Desio, così a pranzo consumato punto deciso tra le stradine del centro verso la piazza del duomo e più oltre verso villa Tittoni e il santuario del Santo Crocifisso. Passo anche davanti alla casa natale di papa Ratti, tutta imbandierata con i colori del Vaticano.

**Il santuario del Santo Crocifisso posso guardarlo solo da fuori. Allungo allora il percorso verso villa Tittoni e mi permetto un giro pigro nel parco dietro la villa, in mezzo ai pensionati che passeggiano nei vialetti ombrosi e freschi. Alla fine raggiungo la stazione, con sopra la testa il nuovo grattacielo che sta sorgendo sull'area della ex Autobianchi. Sembra una stazione disgraziata questa di Desio, biglietteria chiusa, due distributrici automatiche di biglietti scassate. Non trovo nemmeno il sottopasso per il binario per Milano. Sono le tre, il treno sta arrivando, non faccio il biglietto e attraverso i binari, roba da respingimento immediato alla frontiera. Sul treno per Monza mi imbatto in un capotreno gentile, che mi ripaga dei fastidi di tanti viaggi a Milano chiuso dentro nei vagoni stretti più delle sardine. Così la tappa finisce con un gesto inaspettato di cortesia. La prossima volta ripartirò da qua, verso Cesano e ancora oltre.
Grazie Dio**

